

# Spettacoli

L'INTERVISTA. Baudo e la crisi della tv: l'importanza dell'intrattenimento, delle offerte e della nuova «pay»

**Il nuovo Tg3 di Italo Moretti e Pirrotta senza Edicola protesta**

Direttore nuovo, piano nuovo. Italo Moretti, da poco al vertice dell'ex «Tele-Venezia», ha fatto le intenzioni di rilanciare un notiziario semi-sottile dalla estrema povertà del palinsesto di Rai3 e peraltro disingnato dalle «defezioni» (ultima, in ordine di tempo, quella di Daniela Vergara, passata al Tg2). Ma non il fatidico «tracollo», la locomotiva che tutti i tg hanno. «Siamo in una situazione mortale», racconta Moretti, «perché la rete non dà niente. Il nostro ascolto parte da livelli bassissimi, come il 3-4% di share e dobbiamo fare una fatica assurda per arrivare al 14-15%. Nessun notiziario ha questo handicap. Segnali positivi, da parte della rete, non ce n'è. E, quindi, per il momento, gli obiettivi del nuovo direttore sono due. «Primo», spiega Moretti, «il Tg3 deve tornare a farsi sentire e a svolgere il compito assegnatoci. Ovvero, essere un tg aperto alla società civile, diventare la voce degli esclusi e dei non garantiti. Il recupero di immagine sarà lento, ma ci proveremo; vogliamo farsi riconoscere come momento di diversità all'interno del servizio pubblico». La riconoscibilità, oltre che di linguaggio, sarà anche di immagine. Cambierà infatti le veste grafiche delle edizioni principali (ore 19, 22, 30 e 24), «quelle da rivedere». Secondo, prosegue il direttore, «dovremo rivedere gli orari delle edizioni preserale e notturna. Ci occupiamo molto dei problemi del Sud, ad esempio, ma la maggior parte dei nostri spettatori, oltre 15, è settentrionale. Al Nord a quell'ora già si è a casa per la notte. Il problema è quello della messaggeria. A quell'ora Moretti vuole un «vero telegiornale», non un riepilogo introduttivo all'«Edicola». «Prima delle notizie degli altri voglio dare le notizie del mio telegiornale. Non voglio abbattere l'«Edicola», voglio inserirvi all'interno del notiziario. Il mio progetto per la mezzanotte non sarebbe meglio la mezzanotte e un quarto», è quello di un notiziario che nasce in studio, nel quale si vedrà tutto quello che accade».

**Il Onofrio Pirrotta? Il conduttore dell'«Edicola» ancora in ordine (lo spazio per i giornalisti e per l'approfondimento con l'esperto in studio) pensa sia un errore cancellare l'esperienza e creare ancora che ci siano margini di ripensamento: «Il grande Corbi ha inventato l'«Edicola». Tutti poi l'hanno copiato. Io ho trovato il modo di modificarla. Il mio format ha successo, perché lascio queste spazio agli altri?». E senza l'«Edicola», Pirrotta che farà? «Non so, credo l'invito a disposizione del direttore, praticamente vedo nel decoro degli elefanti. Ma è un errore, e spero che Moretti ci ripensi».**

**«La Rai è lo specchio della nostra Italia»**

SILVIA GARAMBOIS

ROMA. «La tv generalista deve restare forte, con grandi film, grandi appuntamenti sportivi, anche se si diffonderanno le nuove tecnologie. Ve l'immaginate senza cosa accadrebbe? Tutte le sere Pippo Baudo... lo mica ce la facciò? Ci scherza, Baudo. Eppure sono lustri e lustri che, in tempi di crisi, la Rai risolve il problema moltiplicando gli appuntamenti con SuperPippo. C'è stato un periodo, a metà degli anni Ottanta, in cui gli era stato affidato il varietà del sabato sera e il talk-show della domenica, più un paio di serate infrasettimanali... E adesso - dieci anni dopo - in onda ci sono Luna Park e Numero Uno, in attesa di Sanremo».

La tv è sotto accusa. Più che mai. È polemica sulla scarsa qualità dei programmi, sulla mancanza di una programmazione culturale...

Sono d'accordo che si polemizzi su una cosa così importante come la televisione: finalmente viene presa sul serio. Gli intellettuali si erano sempre disinteressati della tv, ora invece si scopre l'importanza culturale, formativa, di costume del mezzo...

Come direttore artistico della Rai, però, condite questo critica sulla situazione di stallo

Uno dei problemi maggiori è la mancanza di osmosi tra le diverse branche dell'azienda. La Rai ha il vecchio vizio di dividere il mondo giornalistico da quello dello spettacolo... Una delle conseguenze è che gli addetti all'informazione sono acriticamente ostili verso lo spettacolo... C'è l'idea che sia la serie B della tv: non è così. Noi siamo grandi portatori d'acqua; i telespettatori amano l'intrattenimento e a noi spetta il compito di portare un sorriso. Che può anche essere terapeutico. Mi è piaciuta molto la lettera di Zavoli a L'Unità: la sua è stata una sfida rischiosissima che si è potuta fare proprio perché Raiuno, attraverso il varietà, aveva un bagaglio tale di share e di audience da poter mettere in palinsesto un «programma in perdita» di Auditel come il suo.

Ma le critiche non si appuntano solo sulla Rai: sotto accusa è la programmazione complessiva della tv.

La Rai rappresenta in miniatura tutta l'Italia; è una spugna che raccoglie gli umori del Paese. Quando la società è in crisi - ed in questo Paese è in crisi soprattutto la politica - come può la tv essere avulsa dal contesto generale? E che la Rai sia «centrale» nei discorsi sulla crisi della tv è il segno che



Adriano Mordenti/Agf

## Non solo Pippo

**dein tv, sulle sue carenze?**

Che venga messa in discussione la rendita di posizione della Rai, per la qualità che ha raggiunto con i suoi programmi, mi dispiace molto; soffro delle carenze di questa azienda, perché la amo... Sì, è anche una questione sentimentale. Sì da della Rai l'immagine di una azienda febricitante, che non vive serena. Ma quale azienda è serena oggi? Non dimentichiamo che la Rai è l'azienda più complessa da giudicare e da descrivere. Certo, fenomeni discutibili ci sono, come per la terza rete, che vive una difficoltà reale: era una rete impagnata, con precise caratteristiche, riscontrabili, che avevano portata a un salto di qualità e di ascolto. La successione non era facile. Ma il problema del rinnovamento ci sarebbe stato anche per la vecchia gestione, lo hanno sempre detto anche Guglielmi e Battasone che un certo ciclo si era ormai chiuso, che loro stessi avrebbero dovuto ridiscutere la linea editoriale.

**Quali sono allora i nodi irrisolti a viale Mazzini?**

**È lo stato di riferimento.**

Per quel che riguarda la programmazione complessiva... non si può superare più volte il muro del suono? Di fronte alla tv la sera ci sono 29 milioni di telespettatori: sono numeri che conosciamo solo per i grandi appuntamenti, per Sanremo. La domanda di tv è enorme, l'offerta invece è omologata, e questo forse è uno dei maggiori difetti. Quando un prodotto funziona, subito viene copiato. Ci vorrebbe un Garante anche per questo: che non controllasse soltanto le quote di pubblicità o i periodi elettorali, ma anche l'originalità dei programmi.

**Con questi rischi di luna, che '96 s'annuncia per la televisione?**

Un '96 vitale: del resto, dipende dal movimento politico. Se si vota la tv avrà un ruolo importantissimo. E le regole che verranno determinate per la tv saranno determinanti per la vita di questo Paese: non può essere una campagna elettorale fatta di spot, ma neanche di risse, ci devono essere talk show in cui vengano argomentati i

progetti politici, e non un confuso e continuo gridare. Anche attraverso la tv bisogna ridare valore alla politica, anche se molti uomini l'hanno spuntata e continuano a farlo. E per la ripresa della stessa tv pubblica - che è appartenuta ai partiti, con quote di presenza interna, e che adesso sembra non interessare più a nessuno - serve un «partito della Rai», un movimento d'opinione per sostenere la tv pubblica, per garantirle indipendenza, un ruolo nel mercato. Per garantirle pari opportunità: perché, per esempio, la Commissione parlamentare di controllo si occupa solo della Rai? Le altre tv non hanno forse anche loro una

concessione governativa, perché non hanno lo stesso controllo?

**In questi giorni si discute di pay tv anche per la Rai. Che ne pensa?**

Un avvenire inevitabile. In realtà bisogna fare un ragionamento attento: noi paghiamo 150 mila lire di canone, uno dei più bassi, per vedere le partite di calcio, il Festival di Sanremo, i maggiori film, la tv dei ragazzi, le tribune politiche, Tempo reale. La pay tende a togliere i bocconi più ghiotti, per farli pagare volta a volta, col rischio che si impoverisca la tv generalista, quella che si paga col canone, per fare una tv di qualità solo «per ricchi». Un rischio gravissimo, su

cui dovrebbero ragionare con attenzione le formazioni politiche. D'altro canto, se tutto diventa pay, la Rai deve entrare in questo mercato. Non è difficile capire il perché: se la Fininvest si presenta alle major americane per acquisire film offrendo i diritti per le sale cinematografiche, per la pay e per la tv in chiaro, e la Rai offre solo i diritti per la tv in chiaro, ovviamente perderà i film. È importante però che il Parlamento faccia leggi per cui non diventi tutto pay, perché resti una tv generalista importante, con film grossi, con le partite di calcio più attese. E non solo con Pippo Baudo.



### La principessa e i sette piselli

**D**EBBO DAR conto, in questa rubrica, anche di eventi catodici che esulano dalla fiction e sfiorano nell'informazione, assumono loro malgrado caratteristiche dei due generi che appaiono così distanti. Maristi, al Palano di Roma, è andato in scena uno spettacolo post-Living Theatre che come natura rientrerebbe negli interessi di altri colleghi. Ma il passaggio dell'episodio al quale ci riferiamo in tutti i tg ha trasformato il fenomeno dilatandolo e facendolo trascinare nel settore da noi curato. Le immagini della performance dei rappresentanti del club Pannella sulle tavole del piccolo palcoscenico romano sono diventate repertorio catodico coinvolgendoci, se non emotivamente, almeno professionalmente. Il teatro politico (da Piscator a Brecht) ha avuto molte espressioni storicamente rilevanti, questa recentissima ci sembra francamente più flebile anche se la spinta provocatoria è innegabile: si dovevano ancora una volta propagandare 20 (dieci e venti) referendum (si dovrebbe dire referendum, neutro plurale, ma ci rassegnamo malvolentieri), una sagra della consultazione popolare che a detta dei fans non ha avuto il riscontro di pubblico che meritava. Ecco perciò parlare questa ulteriore iniziativa artistica promozionale che, pur realizzata in teatro, era chiaramente pensata per il telechermo. La regia, che non ha fatto (peccato. Dovendo colpire l'immaginario senza andare troppo per il sottile come si fa quando si propone il nudo pur se immobilizzato nel tableau vivant, bisogna pensare a qualcosa di violento se non trucidato. Non so: La principessa e i sette piselli), ha suscitato il solito scalpore che provoca da noi la nudità improvvisa non riferibile con certezza a turbe psichiche. Le immagini proposte nei notiziari di tutte le reti erano suggestive nel complesso. Con qualche pecca, certo. Mentre la colonna sonora elargiva agli interventi (un *partez* di curiosità, qualche nome d'obbligo, un paio di imbucati: c'erano la cultura, la poesia, la tv, l'imprenditoria alternativa. Mancavano De Crescenzo e la Marzotto) il vocione del leader-regista, sul palco e in contrappunto apparivano otto figure umane come marmitta l'aveva fatte, in tempi diversi e distanti fra loro, col volto coperto da passamontagne che poi venivano tolti con gesto sapiente. Ora, dovendo coprirsi qualcosa, perché proprio il volto? Ma non vogliamo discutere la regia, ci mancherebbe.

**G**LI INTERPRETI del quadro naturalista erano parlamentari e militanti, tutti più o meno adeguati al ruolo: convincente Rita Bernardini (prologonista femminile) della quale si possono non condividere le intenzioni ideologiche, ma seni, bacino e gambe, niente da dire (ha anche dei begli occhi, ma sarebbe inopportuno rilevarlo in questa sede). Il senatore Sergio Stanzani risultava invece un po' carente sul piano estetico per un certo prolisso adombramento non perfettamente controllato (era l'emozione, si capisce). Puntualmente l'architetto Beré e generoso Paolo Vigevano, membro (sia detto senza malizia) del Parlamento, in atteggiamento plastico, ieratico quanto lo si può essere ad una visita medica militare. Bene gli altri. Lo spettacolo è durato mezz'ora (sui teleschermi s'è ridotto a un paio di minuti e qualcosa, come Fedè, non ha inferto sulle pupille, pur solidarizzando con tutto il resto). Pensiamo che questo sia solo l'inizio d'una stagione di spettacolo politico o politica-spettacolo che potrà riservarci altre novità e sorprese. Qualcosa di meno statico per esempio. Diamo una risposta. Già: la mossa! La faranno, la faranno. E se piacerà, potranno ottenere, oltre al dovuto applauso, anche le sospirate firme. Che il pubblico, frastornato da queste esibizioni pelviche, forse non ricorda che si possono depositare presso le case comunali. Ah: i firmatari possono presentarsi vestiti.

[Enrico Valsecchi]



**Federico Fellini**

STRASBURGO. Lentamente, salendo una passerella come per un ipotetico imbarco sul Rex o sul piroscafo di E la nave va, l'artista, deceduto nel crollo improvviso del soffitto, risorge intonando un lungo vocalizzo malinconico. Il direttore d'orchestra tedesco dà il segnale d'attacco, ma i suoi ordini non sono più scchi, prentori. La lingua del dittat nazista (che in questa terra di confine evoca ricordi non scchi), si piega ad espressioni austere ma dolci. È una *invitation au voyage*, piuttosto che un ritorno all'

## MUSICA. A Strasburgo la rilettura di Battistelli del film più politico del regista riminese E l'orchestra va. Fellini trasformato in opera

Con *Prova d'orchestra* il compositore Giorgio Battistelli rilegge la sceneggiatura del film più politico di Fellini in un'ottica musicale. Un gioco di specchi che diviene metafora del destino della musica contemporanea e della responsabilità dei compositori di oggi. Lo spettacolo, ambientato negli anni Cinquanta, omaggia con discrezione il mondo felliniano. Grande prova del Coro dell'Opéra du Rhin che recita e suona nel ruolo dell'orchestra vera.

**MARCO SPADA**

l'ordine, e la musica riprende, incerta, timorosa nell'attesa di qualcosa di ignoto che sta per ricominciare. Nel buio e nel mormorio brulicante del coro con il quale si era aperta, la Prova d'orchestra di Giorgio Battistelli si conclude lasciando aperti interrogativi che non avranno risposta. La musica si salverà, o meglio, ci salverà?

Secondo il compositore romano che ha portato sulla scena il soggetto del film più politico di Fellini (ma lui preferiva definirlo «etico»),

la morte della musica può, anzi deve attendere, per trasformarsi in una riflessione che metta tutti quanti di fronte alle proprie responsabilità. E nel soggetto tautologico quanti altri mai, orchestra, direttore e pubblico, quelli «veri» in sala e in buca e quelli «finti» che agiscono sul palco, si riflettono continuamente, in un gioco di rimandi tra tempo reale e tempo della rappresentazione, che annulla persino il classico «intervallo». Seduti in platea, assistiamo infatti alla «pausa caffè» di quel micro-

metafora della lotta. Il passo verso la rivendicazione sindacale è breve, e la contestazione coinvolge tutto: un metonimo feticcio prende il posto del direttore d'orchestra, la musica contemporanea è sbeffeggiata perché incomprensibile, non conosce armonia e solfeggio. Il vero sentimento reazionario si annida qui, sembra dirci l'autore: tutto sembra giusto e ingiusto allo stesso tempo e il cammino è incerto senza un intrinseco valore etico dell'atto artistico.

Nella scrittura corale sta la prova migliore di Battistelli: onnipresente, silente o rabbioso, il coro riassume tutto il suo background storico: passi fagati, a canone, mormorii omolonici e micropolifonia per gruppi o insieme fino a ben quarantasette parti reali. Il collegamento con l'orchestra vera dà vita ad una seconda polifonia circolare e sinfonica che resta spesso in secondo piano, ma assurge a vette parossistiche nelle scene di maggior tensione.

In questo ginepraio di recipro-